Anno 62° N. 81 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ MARTEDÌ 16 APRILE 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sortita elettorale del segretario della Dc

De Mita abbraccia l'integralismo e attacca la legge sull'aborto

«È finita la diaspora cattolica», ha detto cercando di usare i richiami papali in funzione pro-dc - Alla Camera la maggioranza diserta ancora il voto sui beni ecclesiastici

ROMA — Ciriaco De Mita ha deciso di passare all'incasso i richiami papali all'unità dei cattolici anche sul piano dell'impegno politico. Sulle cautele della prima ora hanno prevalso le tentazioni a saltare sul carro dell'integralismo cattolico, nella speranza che ciò procuri allo scudo crociato un pingue bottino elettorale. Così, proprio mentre la Chiesa italiana ribadisce da Loreto la sua ispirazione conciliare e nega la stessa possibilità di un'indicazione pro-democristiana da parte del pontefice, il segretario della Dc stabilisce invece che «il tempo della diaspora cattolica, mi pare, è finito». E con chiaro riferimento al discorso di Wojtyla aggiunge (in un'intervista al «Giornale» montanelliano): «Da Loreto sono venuti segnali e indicazioni estremamente interessanti e impegnativi».

Per ricambiarli De Mita ha offerto ieri un pegno ai settori più integralisti del mondo cattolico. Ha aperto la campagna elettorale convocando a Bari, dove si tiene la «festa dell'amicizia», un Consiglio nazionale del partito dedicato alla «difesa della vita»: e da quella tribuna,

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Un forte odore di cose vecchie

Il Consiglio nazionale della Dc è un organismo politico. Se esso viene riunito per discutere della «difesa della vita», è logico attendersi che esprima indirizzi e proposte politiche da trasferire in iniziativa legislativa, di governo. Se non andiamo errati, l'unico riferimento politicamente concreto è stato il pronunciamento contro qualsiasi intervento di legge sul cosiddetto «accanimento terapeutico». Perché dunque questa riunione? Non ne è uscito un programma di cui discutere. Ci è stata invece propinata una lezione ideologica contro i mali del tempo, con un'evidente tendenza a colpevolizzare talune conquiste civili. La legge sull'interruzione della gravidanza sarebbe all'origine di un aumento degli aborti. Non sarà invece vero che quella legge ha piuttosto scoperchiato la clandestinità del fenomeno? E quante vite di donne abortienti ha salvato quella legge, quali turpi mercati ha evitato? Si è detto, ancora, che non ha progredito una cultura della procreazione responsabile. Ma questo chiama in causa semmai una insufficienza e non un eccesso di intervento pubblico, sociale, educativo. Si potenzi dunque questo lato della legge. Ma la Dc non dice come farlo, interessandole denigrare la legge nel suo complesso.

Il significato di questa iniziativa, dunque, non è nei suoi contenuti — tutti risaputi, già vagliati dal popolo italiano — ma nel fatto stesso d'essere stata promossa in tale sede e in questo momento. Dalla scelta del relatore (l'uomo che volle lo scontro e la sconfitta del 1981) all'angolazione ideologica, essa si presenta come un «gesto», un pegno esteriore al sempre più evidente riaccostamento tra la Dc e settori neo-integristi del mondo cattolico che, ancorché minoritari, aspirano a una presenza politica diretta, oggi integrativa domani forse surrogatoria, dentro e a lato del partito. Dal canto suo la Dc sente odor di balzamo per le proprie afflizioni e sogna di essere riconosciuta come il collante politico di una ritornante «unità cattolica». Il pensiero corre al peso crescente delle candidature di Cl, a certe esortazioni sentite a Loreto, al patetico sforzo demitiano di far dimenticare i propri accenti laici nell'ultimo congresso.

È De Mita stesso a metterci sulla strada di un giudizio giusto quando, dopo aver accusato il progressismo di portare alla negazione della vita, esclama — «excusatio non petita» — che la Dc non è oscurantista. Sa dunque bene qual cavallo stia cavalcando e in che direzione porti: verso il rischio di un orgoglioso minoritarismo. Egli, nel febbraio 1984, promise «costante attenzione verso ciò che cambia e sollecita sempre nuove capacità d'interpretazione». Oggi non la pensa più in quel modo e procede a una rifondazione elettorale del suo partito che preferisce esorcizzare ciò che si muove e reintrodurre nell'agone politico discrimini etici e confessionali che assomigliano a steccati strumentali. C'è odore di un lontano passato, e di future delusioni.

Una cultura che difenda la vita

di LAURA BALBO

Nell'ambito della Festa dell'amicizia, la Dc ha attuato una giornata «per la vita»: i temi sono l'aborto, l'eutanasia, la fecondazione artificiale, e altre forme di spreco e di attacco ai valori fondamentali che, appunto, si riassumono con il termine «vita». Mi sembra che la sinistra non possa sottrarsi a un confronto su queste questioni, e che lo si debba fare sia sull'insieme di scelte, culturali e politiche, che oggi abbiamo davanti a noi con urgenza sia cogliendo questa occasione per riaffermare una posizione articolata e consapevole su un nodo particolarmente rilevante, il dibattito sull'aborto.

Comincio da questo tema, e val la pena di richiamare i frequenti interventi di questi ultimi mesi, dopo che sono stati resi noti i dati Istat sulle interruzioni volontarie di gravidanza. Si sono susseguiti commenti allarmati, analisi che si presentavano come scientifiche, riflessioni etiche e filosofiche. In questa sede tralascio di sviluppare un'argomentazione, che ritengo però essenziale avanzare: la questione dell'aborto, forse più di qualunque altra in questo momento, si accompagna a un'esperienza di cambiamento e di difficoltà anche soggettiva, per le donne, che nel suo carattere di eccezionalità non viene assolutamente capita. Io non dico che gli uomini non debbano esprimersi su questo problema; dico che potrebbero (almeno in questo caso) essere consapevoli della loro estraneità reale — per molti degli aspetti di questa esperienza — e saper mostrare cautela, problematicità, impegno a capire. Nulla di tutto questo: troviamo giudizi e commenti senza sfumature, senza dubbi e senza intelligenza alcuna, della profonda difficoltà della questione. Se questo mi disturba, voglio qui però rivolgere l'attenzione a un altro livello, altrettanto disturbante. Analisi che si propongono come corrette sul piano dell'informazione, dell'approccio scientifico, del procedimento logico, sono, proprio su questi piani, assai deboli. Nel ragionamento che di frequente viene proposto, i passaggi sono questi: il numero degli aborti «censiti» (230.000) appare alto. Si aggiunge che ci si aspettava, o meglio si auspicava quando la legge è passata, che il numero delle interruzioni di gravidanza si sarebbe progressivamente ridotto, mentre così non è stato. Le spiegazioni sono allora qua-

(Segue in ultima)

SUDAFRICA

ZWIDE — Una delle vittime degli attacchi della polizia

I morti dall'inizio dell'anno sono ormai più di centotrenta

Le ultime otto vittime a Zwide e Soweto - Perché si moltiplicano gli episodi di violenza contro poliziotti e consiglieri neri

JOHANNESBURG — Dal Sudafrica due annunci interessanti, che attendono però di essere confermati — cosa tutt'altro che scontata — da conseguenze concrete. Il primo: una commissione parlamentare ha suggerito l'abolizione delle leggi razziste che proibiscono i matrimoni tra bianchi e neri. Il secondo: il ministro degli Esteri «Pik» Botha ha detto che tutte le truppe sudafricane saranno ritirate dall'Angola entro la settimana. Di concreto ci sono invece gli incidenti: otto morti negli ultimi giorni a Zwide e a So Weto. Poliziotti neri fuori servizio hanno ucciso cinque persone di colore. Hanno dichiarato di essere stati assaliti da «estremisti».

Sempre la cinica ragioneria della cronaca informa che dalla strage di Uitenhage del 21 marzo scorso i morti sono saliti a 60; dall'inizio dell'anno hanno superato i 130, quanto basta per parlare di un livello di violenza ormai cronico e irreversibile nella società sudafricana. Questa però è una violenza di tipo particolare, nuovo, che finisce per assumere un carattere politico preciso.

Oggi in Sudafrica sono i neri ad uccidere i neri con una rabbia e una crudeltà inimmaginabili. Consiglieri e amministratori neri delle città-ghetto massacrati a colpi d'ascia o lapidati per strada; le loro case, come quelle dei poliziotti di colore, prese d'assalto e centrate da bottiglie molotov. Intere famiglie

(Segue in ultima) **Marcella Emiliani**

Interessi particolari e interessi generali

Referendum Risposta a Bobbio

Le considerazioni espresse sul referendum da Norberto Bobbio nel suo articolo di domenica scorsa su *La Stampa* richiedono per la serietà dell'autore e per il rilievo dei problemi sollevati, una serena replica sia sulla concezione che emerge sui caratteri e sui contenuti specifici del referendum sui punti di contigenza, sia, più in generale, sulla concezione dell'istituto del referendum nel nostro ordinamento. Sul primo punto debbo confessare di essere rimasto un po' stupìto per la interpretazione assai riduttiva ed estremamente formale che Bobbio ha dato al contenuto e alla portata del referendum, che a suo avviso sarebbe diretto a far valere solo interessi immediati e particolari e non finalizzato a far pronunziare il corpo elettorale su questioni generali.

Si tratta di una affermazione che non tiene conto di tutta la storia che ha preceduto la richiesta del referendum, che cancella, in modo pressoché assoluto tutto quanto ha accompagnato i provvedimenti sottoposti a giudizio popolare; e dimentica una vicenda che ha determinato tensioni politiche e proteste di grande portata, che non avrebbero mai potuto assumere così grandi dimensioni se non avessero avuto alla loro base, profonde ragioni di principio, risvolti rilevantissimi di carattere politico-istituzionale ed un forte supporto sociale.

Infatti, per la prima volta nella nostra storia il governo era intervenuto su materie riservate alla contrattazione sindacale, senza il consenso di una componente rilevante delle organizzazioni sindacali, e senza nessuna forma di consultazione dei rappresentati di cui recepire i prevalenti orientamenti. Si erano colpiti principi e prassi consolidate intervenendo, per modificarli, sul contenuto di accordi in corso. Una larga parte del mondo del lavoro aveva colto in questo comportamento, realizzatosi impiegando in modo assolutamente abusivo, lo strumento del decreto legge, una pesante lesione al principio dell'autonomia sindacale, e una inversione di tendenza di fronte al modo come questa era stata sino ad allora tutelata e rispettata. Ma col decreto del 14 febbraio 1984 furono poste altre due questioni di interesse generale. Una di politica economica e sociale volta a far ricadere solo nel lavoro dipendente il costo della crisi. L'altra di politica istituzionale, con l'abuso della decretazione d'urgenza, che sta alterando profondamente i rapporti tra Parlamento e governo e l'insieme dell'assetto istituzionale.

Certo il formalismo giuridico impone che il quesito si imposti sul testo arido della disposizione di legge che si vuole abrogare. Ed è altrettanto vero che l'esito del referendum può riguardare anche interessi concreti di gruppi o di strati di cittadini. Ma occorre guardare al di là del quesito stesso per comprendere come questo referendum non è assurdo né irrazionale, né si limita soltanto al recupero dei punti di scala mobile tagliati. Esso riguarda questioni di libertà e di democrazia, questioni decisive quali l'autonomia sindacale e le relazioni tra le forze sociali, questioni inerenti gli orientamenti generali della politica economica.

Noi abbiamo ritenuto che su queste questioni, per il loro rilievo generale, venisse chiamato ad esprimersi in modo diretto, il corpo elettorale: e lo abbiamo fatto anche perché, durante la discussione del decreto in Parlamento, la maggioranza e il governo hanno opposto un rifiuto assoluto a ricercare e a trovare soluzioni accettabili che consentissero di riparare il «vulnus», la lacerazione che si era voluta operare.

Il dibattito in Parlamento che, come afferma Bobbio «è fatto apposta per arrivare a soluzioni di compromesso», fu allora esclusivamente strumento per una arrogante esibizione di decisionismo con una maggioranza turbata ma rassegnata. Ed è proprio per questo — non per precipitazione, dopo aver tentato tante strade — che siamo ricorsi all'istituto del referendum, per la prima volta dalla Costituzione.

Non vi è dubbio che il nostro sistema costituzionale è un sistema rappresentativo e parlamentare nel quale il referendum è previsto come istituto eccezionale. Ma è un istituto essenziale, un'arma — come scriveva Mortati — per consentire alle minoranze in Parlamento e a gruppi di elettori che ritengano non aderenti alla volontà del paese determinate misure prese dalla maggioranza e perciò è rivolto a temperare l'arbitrio della maggioranza.

Noi non abbiamo mai considerato, come altri, il referendum come circuito istituzionale opposto a quello fondato sul principio di rappresentanza. E abbiamo contrastato duramente un uso del referendum che mirava a scardinare il rapporto corpo elettorale-Parlamento, anche quando da parte di una certa intellettualità socialista, si esaltava la funzione del referendum in polemica con la maggioranza di solidarietà democratica.

A questa impostazione noi rimaniamo coerenti, perché, in questo caso, si rimarginano le lacerazioni prodotte dal decreto del 14 febbraio. Vi sono altre strade? Le si battano con decisione e con chiarezza. Ma sinora la nostra richiesta di referendum costituisce un forte stimolo non solo alla riflessione sui problemi generali che noi poniamo, ma a trovare soluzioni valide e positive che rimarginino le lacerazioni che col decreto si sono prodotte. Ma sinora le risposte non vi sono state, tenendo conto che queste debbono tradursi necessariamente in una legge votata dal Parlamento con forza abrogativa secondo i principi affermati dalla Corte Costituzionale. Anzi, ancora una volta, si pensa ad intervenire di forza e a ricorrere al decreto legge. L'errore più grande — diremmo a Bobbio — sarebbe quello di pensare di affrontare il problema attraverso il gioco delle furbizie o il riaffacciarsi della arroganza, o l'espressione di nuove insofferenze anche verso il controllo referendario. Che oggi ha più che mai una sua funzione, che è quella che la Costituzione ha previsto e che la Corte Costituzionale ha correttamente applicato.

Noi abbiamo ritenuto e riteniamo profondamente democratico, dopo che ci sono state precluse altre strade, dare la parola al corpo elettorale su questo contenzioso su cui si avvitano questioni così ampie e rilevanti. Se non si dovesse giungere ad una soluzione corretta del problema, nonostante il nostro stimolo e l'attenzione che abbiamo dimostrato e dimostriamo ai tentativi seri, andremo alla consultazione referendaria, senza farne drammi e senza cadere in quelle previsioni funeste cui purtroppo anche Bobbio accede. Ciò che è importante è che tutti abbiano consapevolezza del reale contenuto dei problemi che si discuteranno e quello che dovrà in ogni caso essere un confronto altamente civile. E se a questo, nonostante tutto, si dovrà arrivare, potrà essere certo l'amico Bobbio, tutti gli elettori sapranno davvero qual è la vera posta in gioco.

Ugo Spagnoli

Torino, in 11000 per undici posti di manovale Enel

Anche numerosi laureati a concorso per una paga-base di 405.500 lire mensili

TORINO — Una «valanga» umana, quasi undicimila persone, si è riversata ieri nelle aule del «Politecnico», dell'Istituto Sommellier, di «Palazzo Nuovo», sede delle facoltà umanistiche di Torino, per partecipare ad un concorso dell'Enel che offre 11 posti di lavoro come «aiutanti generici» (manovali).

L'enorme moltitudine di gente interessata all'offerta ha colto di sorpresa lo stesso ente di stato che ha dovuto «correre ai ripari» chiedendo l'agibilità di due università e di un istituto secondario superiore per sistemare i candidati, i quali hanno dovuto sottoporsi alla prova scritta in due distinti momenti: metà al mattino, l'altra nel pomeriggio.

Ma le sorprese non sono state soltanto queste. Fra i concorrenti, numerosi i laureati, moltissimi i diplomati dai licei o dagli istituti tecnici. Il bando dell'Enel prevedeva l'assunzione nella categoria minima prevista dal contratto degli elettrici, con uno stipendio base di 405.500 lire mensili, più la contingenza.

Nell'interno

Voto in Perù, netta svolta a sinistra Declino della destra

Le elezioni in Perù vedono la secca sconfitta dello schieramento conservatore che ha fino a ieri guidato il paese. Ha vinto Alan Garcia, dell'Apra, partito socialdemocratico, col 47 per cento. Quasi il 30 alla «Isquierda unità» di Barrantes, sindaco di Lima. A PAG. 8

Per la strage di Pizzolungo ci fu un «annuncio» preciso

La strage di Pizzolungo venne «annunciata» da una precisa segnalazione anonima, che non venne tenuta in considerazione: «È pronto il pacco per il giudice Palermo». Rilasciati, intanto, i due «dati per morti». A PAG. 5

Si costituisce uno dei due responsabili del rogo di Roma

Si è costituito Vincenzo Gizzi, uno dei due uomini che diedero fuoco, nel borghetto di Via del Torrione, a Loredana Mimis e alla sua amica Paola Carlini. L'uomo ha confessato fornendo un racconto agghiacciante. A PAG. 15

Dall'86 a scuola si studierà l'informatica

Il ministro Falcucci annuncia un piano nazionale - Gli insegnanti «formati» subito

ROMA — L'ha annunciato il ministro Falcucci a Bari: fra due mesi inizierà la formazione di mille insegnanti, poi dal settembre 1986 partirà il piano di alfabetizzazione informatica per la scuola italiana. L'informatica (e non solo, si spera, la «macchinetta», il computer) entrerà nelle classi, come già da anni avviene in tutta Europa, in Giappone, negli Usa e in Unione Sovietica. Meglio tardi che mai, comunque.

Il ministro ha scelto come degno scenario Tecnopolis, al secolo Valenzano in provincia di Bari, cittadella tecnologica pugliese, per presentare le linee del progetto. Che sono queste: si inizierà ad «alfabetizzare» i ragazzi dei primi due anni della scuola media superiore a partire dall'anno scolastico '86-'87. Prima, dal giugno prossimo, si formeranno i primi mille insegnanti di 150 istituti. Saranno loro i «pionieri» a cui toccherà poi, dal novembre prossimo, «istruire»

Romeo Bassoli

(Segue in ultima)

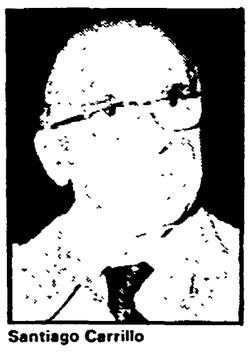
Lo ha annunciato ieri a Madrid il portavoce del partito

«Carrillo s'è autoescluso dal vertice del Pce»

Nostro servizio

MADRID — Si possono considerare come definitivamente autoesclusi dalla direzione del Partito comunista di Spagna Santiago Carrillo e il suo gruppo. Questa, in sintesi, la dichiarazione che il portavoce del Pce Andreu Claret ha fatto ieri alla Radio Nacional de España. «Si è concluso — ha dichiarato Claret — il termine di quindici giorni concesso dalla Conferenza nazionale del partito per rendere possibile, a chi sistematicamente si scontra con la Direzione del Pce, di modificare le proprie posizioni. Questa rettifica non si è prodotta e di conseguenza il Comitato centrale, il prossimo 19 aprile, dovrà prendere atto di ciò e della volontà sistematica di autoesclusione e scontro con gli organi del Pce ed adottare le misure adeguate per evitare che pretendano di continuare a far parte degli organi dirigenti coloro che non ne accettano la politica e che dedicano tutti i loro sforzi nell'attaccare il Partito comunista di Spagna».

Il Comitato centrale, dunque, porrà fine venerdì prossimo alla sistematica volontà della minoranza del Partito (il venticinque per cento,



Santiago Carrillo

secondo fonti giornalistiche spagnole non comuniste) di sabotare la linea politica del Pce, ribadita dalla Conferenza nazionale conclusasi il 31 marzo scorso.

Ma, sempre ieri, il comitato provinciale del Pce di Madrid, che sostiene le posizioni di Carrillo, ha emesso un comunicato in cui si afferma che il termine ultimo fissato dalla Conferenza nazionale «scade il 17 aprile». La dichiarazione di Claret — si aggiunge nella nota — «dimostra il nervosismo e la fretta» di buttare fuori l'ex segretario del Pce.

Carrillo ed il suo gruppo, tra cui diciotto membri del Comitato centrale, i più importanti dei quali sono Adolfo Piñedo, segretario del Comitato provinciale di Madrid e Julian Ariza, vice-segretario delle «Comisiones obreras» (Commissioni operaie, il più forte sindacato spagnolo a maggioranza comunista) si oppongono alla proposta del segretario del Pce, Gerardo Iglesias di formare una «convergenza di sinistra» — per le elezioni politiche generali previste per l'ottobre '86 —

Gian Antonio Orighi

(Segue in ultima)

Roulette russa, un ragazzo si uccide a Como

COMO — Un ragazzo di 14 anni si è ucciso ieri sera, a Como, sparandosi alla tempia con una pistola calibro 375. Non si tratterebbe di suicidio. Secondo le prime indagini, sembra che il giovane, impressionato dal film «Il cacciatore» trasmesso l'altra sera da Canale 5, film nel quale c'è una drammatica scena di «roulette russa», abbia voluto imitare — solo in casa — il protagonista. Dalla pistola è partito un colpo che gli ha devastato il cranio. La vittima è Andrea Alfredo Scanzi, figlio di un noto rappresentante di libri.